Sir

**A fianco dei disabili**

**anche quando**

**la malattia graffia**

**Il direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute, Carmine Arice: "La disabilità di per sé non è una malattia ma è una situazione di vita. Però anche la persona disabile si ammala e a un certo punto deve affrontare la morte. Ci interrogheremo su quale tipo di attenzione pastorale siamo chiamati a dare a queste persone. È l'inizio di un percorso"**

Luigi Crimella

“Accompagnare la persona disabile nel tempo della malattia” è il tema del seminario formativo promosso ad Assisi, dal 19 al 21 settembre, dall’Ufficio nazionale Cei per la pastorale della salute e dal settore per la catechesi delle persone disabili dell’Ufficio catechistico nazionale. Vi prenderanno parte una cinquantina tra sacerdoti, animatori pastorali religiosi e laici, membri di équipe pastorali dei centri e delle strutture per le diverse disabilità e per anziani. L’iniziativa vuole offrire una formazione specifica a quanti offrono accompagnamento pastorale in tali strutture (centri diurni per persone con disabilità semplice o pluri-disabilità, strutture per anziani disabili, strutture per disabilità adulte). Per conoscere meglio i contenuti del seminario il Sir ha intervistato don Carmine Arice, direttore dell’Ufficio nazionale per la pastorale della salute.

Come si inquadra il seminario nella pastorale per la salute nazionale?

“Il seminario è rivolto a persone, preti, religiosi e laici, che operano a tempo pieno in strutture che ospitano disabili sensoriali, fisici e mentali. La disabilità di per sé non è una malattia ma è una situazione di vita. Però anche la persona disabile si ammala e a un certo punto deve affrontare la morte. Ci interrogheremo su quale tipo di attenzione pastorale siamo chiamati a dare a queste persone. È chiaramente l’inizio di un percorso che andrà approfondito ulteriormente”.

Di cosa parlerete?

“C’è una pluralità di temi nel programma, a partire dalla domanda di senso che in questo caso viene moltiplicata: oltre tutto quello che già ho, si chiede il disabile, adesso cosa vuole ancora da me il Signore? Queste persone attendono una risposta credibile in linea con le loro domande più profonde. Ma agli operatori pastorali occorre anche fornire, oltre alle competenze teologico-spirituali, degli strumenti di tipo ‘tecnico’: ad esempio specifici linguaggi e uso di strumenti nuovi per comunicare con disabili gravi, a volte portatori di pluridisabilità come nel caso dei bambini ospiti dell’istituto Serafico che visiteremo, con pluridisabilità motoria, a volte mentale e cecità. Immaginiamo le difficoltà che incontrano. Così vedremo l’uso di strumenti molto tecnici per comunicare con loro, come luci, suoni, ambienti, rumori particolari. Il linguaggio non è solo quello verbale ma abbiamo anche quello meta-verbale e quello para-verbale: quindi occorre una competenza articolata e innovativa”.

La cultura attuale tende a rifiutare l’idea della persona che nasce con disabilità. Affronterete anche questo aspetto “culturale”?

“Per la società odierna è difficile accettare la ‘non-perfezione’. Allo stesso tempo, in un’epoca di crisi, molti non sono d’accordo che si facciano investimenti per l’assistenza a persone che non sono ‘produttive’ nella nostra società. Parleremo anche di questo per arrivare a dare degli orientamenti che verranno poi approfonditi e declinati sul territorio”.

Quale è il coinvolgimento delle famiglie dei disabili a questo riguardo?

“Ci sono due discorsi: le famiglie che hanno dei disabili e i cui genitori o parenti stretti possono accompagnare o prendersi comunque cura di loro nell’istituzione che li accoglie. E dall’altro lato il ‘dopo-di-noi’, quando cioè il disabile resta senza genitori e assistenza famigliare. All’interno del percorso che la Chiesa sta facendo verso il Sinodo sulla famiglia, mi pare che questo elemento possa assumere un significato particolare”.

Che esperienza ha la Chiesa nell’assistenza dei disabili?

“L’esperienza è secolare, basti pensare che nei tempi in cui le persone disabili venivano ‘buttate dalla rupe’, la Chiesa ha proclamato la dignità di queste persone come ha insegnato Gesù. Gli esempi di santi che hanno agito in questo campo sono innumerevoli: prendiamo il Cottolengo, don Guanella, don Orione. Sono tutti santi che nell’Ottocento e Novecento hanno avuto un’attenzione particolarissima al disabile”.

Il campo della disabilità è vastissimo: dalle malattie neurovegetative ai post-incidentati, sono milioni di persone. Cosa si può fare concretamente?

“Solo gli anziani non autosufficienti e con disabilità in Italia sono circa 3 milioni e mezzo. Certo che è un campo vastissimo. Ma la carità appartiene alla natura della Chiesa e non è qualcosa che si aggiunge, ma è parte essenziale della sua vita. Oggi, tra l’altro in un periodo di crisi economica, dobbiamo tenere desta l’attenzione perché non prevalga una concezione mercantile della persona umana, danneggiando in particolare le persone con disabilità”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I sotterranei della democrazia**

di ANTONIO POLITO 182

Sta per chiudersi nel nostro Paese una lunga era cominciata negli Anni 70 e segnata dall’espansione della democrazia elettiva, intesa come forma di partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica. Su impulso specialmente del Pci, che vi vedeva un inveramento della Costituzione (il Centro per la riforma dello Stato di Ingrao ne fu il laboratorio teorico), dalle Regioni fino ai Consigli di Istituto, passando per i Consigli circoscrizionali nelle città, abbiamo da allora eletto una pletora di livelli di autogoverno, producendo forse più democrazia di quanta fossimo in grado di consumare. La sbornia è stata tale che prima o poi il pendolo della storia doveva cambiare verso. E infatti dal 28 settembre al 12 ottobre si terrà in tutt’Italia la prima tornata di elezioni indirette per 64 assemblee provinciali e 8 città metropolitane. Sarà dunque l’esordio di una democrazia di secondo grado (sperando che non sia tale anche per qualità) che dovrebbe culminare con l’elezione indiretta dello stesso Senato, e cioè di un’assemblea legislativa.

Quale sia l’obiettivo di questo cambiamento e perché sia popolare, è facile da capire: si tratta di spoliticizzare istituzioni finora dominate dai partiti e di sfrondarle (da 2.500 consiglieri si passerà a meno di mille, e senza indennità). Invece che dai cittadini, i membri delle nuove assemblee e i loro presidenti saranno scelti dai consiglieri comunali e dai sindaci, con un voto ponderato in base alla popolazione che rappresentano. Però, come tutte le volte che si cerca di cacciare la politica dalla democrazia, c’è il rischio che quella si vendichi rientrando dalla finestra.

È ciò che sta accadendo in queste ore. È tutto un fiorire di trattative, spesso segrete, alcune già chiuse, altre riaperte, per dar vita ad alleanze contro natura tra partiti che di solito si combattono, o fingono di farlo, pur di assicurare un posto a tutti. La più scabrosa è saltata proprio ieri, quando Pizzarotti ha dovuto rinunciare a guidare un listone unico tra Pd e M5S a Parma, a causa dell’opposizione di Grillo. Ma in altri territori il dialogo prosegue e non mancano, soprattutto al Sud, scambi di effusioni tra Pd e Forza Italia (anche se questi, dopo il patto del Nazareno, sono ormai meno innaturali). Spesso queste alleanze scatenano lotte interne ai partiti, come è accaduto in Puglia, dove Emiliano ha dovuto sconfessare l’intesa raggiunta dal Pd con i berlusconiani a Taranto e Brindisi, per non compromettere le sue primarie alla Regione.

Il rischio vero, insomma, è che una riforma che punta a cacciare i partiti dal tempio della cosa pubblica si trasformi in una fase più proterva della lottizzazione partitica (alle Province restano per ora rilevanti poteri e capacità di spesa), con spartizioni di nomi e di cariche decise in stanze chiuse al pubblico, e senza neanche avere più sul collo la spada di Damocle del giudizio popolare. Non sarebbe la prima beffa del genere, ma questa getterebbe una luce sinistra sulla ben più delicata elezione di secondo grado prospettata per il Senato, che giochetti locali di piccolo calibro potrebbero trasformare in un pied-à-terre romano per la nomenklatura regionale dei partiti. Anche se stavolta non votiamo, sarà dunque bene che vigiliamo: della democrazia di secondo grado siamo pur sempre il pubblico pagante.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

L’inchiesta

**Ordinanza choc sugli scafisti**

**«I migranti pagavano con gli organi»**

**Cinque arresti a Roma nelle indagini sugli sbarchi a Lampedusa. Nelle intercettazioni il ruolo dei cassieri dell’organizzazione sparsi tra Milano, Bologna e Torino**

di Ilaria Sacchettoni

Segregati in un’area di sosta («Mezhra») a Tripoli. Imbarcati con un numero di codice che conferma pagamento e destinazione (Italia-Malta): la lettera «M» e un numero progressivo. Così fra, maggio e luglio scorso, sono sbarcati in Italia «M7», «M8», «M9» (e così via) che gli investigatori hanno scoperto essere la giovanissima eritrea Rozina Debesay e i due connazionali Yorsalam Keshi Nuguse e Semere Tekea, tutti diretti in Germania, attraverso una tappa in Italia. Vivi. Miracolati. Secondo l’Oim, l’Organizzazione internazionale per le migrazioni, solo nell’ultima settimana sono annegate 800 fra uomini , donne e bambini.

Il prezzo è competitivo: 1.500 euro a passeggero per la tratta Tripoli-Lampedusa, laddove altre organizzazioni chiedono il doppio o il triplo. In caso di insolvenza, il gruppo è libero di cedere gli immigrati «ad altre organizzazioni, di utilizzarli come forza lavoro, oppure come donatori di organi», secondo lo schema raggelante che filtra dalle intercettazioni (e sul quale è in corso un approfondimento specifico del pm).

L’arresto a Roma del cassiere appartenente al nucleo eritreo-libico che sbarca profughi fra Lampedusa e Malta e di 4 suoi colleghi «collettori» di denaro fra famiglie immigrate a Milano, Bologna e Torino conferma, secondo i magistrati, «capacità imprenditoriali» e «distribuzione capillare territoriale» dei trafficanti fra Europa, Africa e Israele.

Si scopre così, stavolta in tempi rapidissimi, qual sia il modus operandi dell’industria degli sbarchi clandestini «compatibile con lo stato di schiavitù» si legge nell’ordinanza. Le organizzazioni collaborano fra loro «con consegne e scambi di migranti» che possono essere utilizzati anche «come donatori d’organi a seconda di come intendano saldare il debito con l’organizzazione». Una cellula «strutturata sulla falsariga di un tour operator». Michael Brhane, Haile Seifu, Russom Gebrem Michael Henok, Tesfay Bahta sono accusati di associazione finalizzata all’immigrazione clandestina. Manca all’appello il capo Tetsfagi Zerhisenai, detto «maestro», e il vice Scut Medhanie, responsabili di tratta degli esseri umani. E, anche se sulla manovalanza eliminata gli investigatori non si fanno illusioni -«Pensiamo che gli arrestati siano già stati sostituiti dalla cellula» - è chiaro che l’arresto del cassiere è considerato un successo degli uffici diretti da Giuseppe Pignatone e dei militari della Capitaneria di porto.

Sommersi e salvati: tutti sono nella contabilità di Brhane che, a «una percentuale del 10% (a persona, ndr )», compilava la lista per gli scafisti. Cassiere e complici si muovono nel triangolo fra Ponte Mammolo, Termini e la Collatina. Brhane ha il suo «ufficio», un capannone, in via Collatina. Le famiglie lo pagano attraverso bonifici su Postapay i cui scontrini sono ora allegati all’ordinanza del gip Tiziana Coccoluto.Gli investigatori ritengono che in quel capannone ci sia anche l’elenco passeggeri del 3 ottobre scorso a Lampedusa: 366 morti di fronte all’isola. Un oceano di bare stipato nell’hangar aeroportuale. «Sì sì sì - dice in un’intercettazione un arrestato tranquillizzando l’interlocutore - dice che è arrivato, mi ha detto che è arrivato a Lampedusa, solo che lui non me l’ha passato, è quel ragazzo che è arrivato a ottobre con quelli morti (i 366 della strage, ndr)».

L’inchiesta parte a luglio. Una telefonata al 1530, il numero blu della Capitaneria di porto, dopo l’ennesimo telegiornale che da conto di uno sbarco tragico. In linea c’è una donna, Maria Santina Pau, che esita ma infine si confida con l’operatore. E’ scomparso il fratello di una sua amica, racconta. Crede che possa essersi imbarcato con l’organizzazione che gestisce campi a Tripoli, si convince a fornire l’unico numero di telefono che conosce, raccomandandosi di non divulgarlo per evitare ritorsioni sui passeggeri: «Se no, veramente li ammazzano». E’ un cellulare che porta al cassiere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Lavoro, emendamento in Aula: l’articolo 18 non varrà per neoassunti**

**In Commissione al Senato arriva un emendamento che prevede «tutele crescenti» per i nuovi assunti. Dure critiche dai sindacati: «Non escluso lo sciopero»**

di Redazione Online

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi in visita alla Stampa con il sindaco di Torino Piero Fassino e il direttore del quotidiano, Mario Calabresi (Ansa) Il presidente del Consiglio Matteo Renzi in visita alla Stampa con il sindaco di Torino Piero Fassino e il direttore del quotidiano, Mario Calabresi (Ansa)

L’articolo 18 arriva in Aula al Senato. L’emendamento del governo, concordato con la maggioranza, all’articolo 4 della delega sul mercato del lavoro è stato presentato mercoledì mattina in commissione al Senato: si tratta di un passo che apre di fatto la strada al superamento dell’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che disciplina i licenziamenti senza giusta causa. Nel testo riformulato c’è la «previsione, per le nuove assunzioni, del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all’anzianità di servizio». In sostanza, il lavoratore che conquisterà un contratto a tempo indeterminato, sia giovane sia riassunto dopo una precedente occupazione, non avrà da subito diritto alle stesse tutele garantite dagli attuali contratti stabili, ma le otterrà gradualmente. Soddisfatto il presidente della commissione Lavoro Maurizio Sacconi che spiega: «Con la delega c’è la revisione delle tutele nel contratto a tempo indeterminato (art.18), la mediazione» è l’applicazione del contratto «a tempo indeterminato» a tutele crescenti «alle nuove assunzioni». Con indennizzo proporzionato all’anzianità e dunque senza il reintegro dell’art.18.«A regime sarà per tutti quello».

«Uno scalpo usato come merce di scambio»

Si riaccende dunque il dibattito sul Job Act e sull’articolo 18 di fronte alla volontà di accelerare su questo tema (anche con un decreto ad hoc) da parte del premier Renzi. «L’articolo 18 è lo scalpo che il premier Matteo Renzi porterà in Europa per avere flessibilità sui conti pubblici», dice il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, che non esclude uno sciopero. L’attacco è arrivato durante la relazione al direttivo del sindacato di Corso d’Italia. Per Camusso, secondo quanto riportano fonti presenti ad direttivo, l’esecutivo continua a non aggredire i nodi centrali della crisi e a non indicare le soluzioni utili a uscirne. Per la leader della Cgil l’esecutivo pone sotto i riflettori i temi che non hanno alcuna influenza, utilizzando l’articolo 18 dello statuto dei lavoratori in una pura logica di scambio, come l’esecutivo Monti fece con le pensioni. «Non si può usare il contratto a tutele crescenti per cancellare l’art. 18, altrimenti si tratta di una presa in giro», incalza il leader Fiom Maurizio Landini. Alla domanda se fosse pronto in caso di eliminazione dell’art.18 a scioperare risponde che «se necessario» metteremo in campo «anche questo, non escludo alcuna forma di mobilitazione». Anche la Cisl attacca. «Per ora c’è un job ghost, nessun ha potuto leggere una proposta dettagliata», dice il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, parlando del jobs act a margine della festa dell’Udc a Chianciano Terme. «Quale strada si sta imboccando? - ha aggiunto - Nessuno conosce nulla di ciò che si sta decidendo. Vorremmo conoscere i dati. Spero si recuperi la trasparenza ed una discussione alla luce del sole. Le forze politiche e sociali ne hanno diritto ed hanno il dovere di sapere ciò che sta succedendo».

«Non è riducendo i diritti che si crea lavoro»

Critiche anche le opposizioni. «Se anche per Renzi la modifica dell’art. 18 è un falso problema non lo è per chi ha l’ossessione di toglierlo o per chi continua a pensare che il problema dell’occupazione si risolva togliendo i diritti a chi lavora - dice il coordinatore nazionale di Sel, Nicola Fratoianni - Il tema dell’articolo 18 torna ad essere il tema della riduzione dei diritti, una ricetta che non ha prodotto nessun posto di lavoro in più ma ha prodotto, invece, la riduzione della qualità del lavoro che c’è, dunque una ricetta sbagliata. Volerlo modificare è la riproposizione stanca di una ricetta fallimentare. Il nostro problema oggi invece è costruire nuova occupazione».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Renzi: "Veloci per soluzione di alto livello per Csm e Consulta". Arriva l'apertura di Sel**

**Il premier dà ragione al capo dello Stato sullo stallo in parlamento. E sull'Italicum: "Spero sia calendarizzato la prossima settimana". Riunione capigruppo dem e vendoliani: "Ok superare contrapposizioni"**

ROMA - "Il presidente della Repubblica ha totalmente ragione nel merito e nel metodo: si deve andare veloci" in parlamento per l'elezione dei membri di Consulta e Csm". Così risponde il premier Matteo Renzi a chi lo interpella sullo stallo delle Camere, mentre entra al Nazareno per la segreteria. "Credo che il parlamento oggi o nei prossimi giorni troverà una soluzione di alto livello". Il premier non risponde sui nomi, ma sottolinea la condivisione delle parole di Giorgio Napolitano. "Vediamo se nelle prossime ore o nei prossimi giorni si chiuderà la partita sia della Corte Costituzionale sia del Csm". Poi il premier ha parlato anche dell'Italicum: "La legge elettorale è una priorità, spero che possa essere calendarizzata la prossima settimana".

Ma se Luciano Violante e Donato Bruno fossero bocciati anche nelle votazioni di oggi, il Pd cambierebbe i candidati per la Corte costituzionale? "Sarà una valutazione che farà il partito e che faranno i gruppi parlamentari con il governo", replica il vicesegretario dem Debora Serracchiani arrivando alla segreteria.

Intanto, al termine di una riunione tra i capigruppo Pd e quelli di Sel è emersa "piena condivisione delle parole del capo dello Stato che invitano a superare le contrapposizioni ancora in atto" su Consulta e Csm e "disponibilità al reciproco ascolto sia nel metodo sia nel merito per una vicenda che deve trovare rapida conclusione".

Il parlamento, in seduta comune alla Camera, è tornato a riunirsi stamani per votare i due giudici costituzionali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Padova, record di stranieri iscritti in una materna: su 66 bambini solo uno è italiano**

**La mamma della bambina scrive al sindaco: scelta educativa "sbagliata". Gli insegnati lamentano l'assenza di mediatori linguistici e culturali**

PADOVA - Ormai nelle scuole italiane sono sempre di più i bambini stranieri iscritti, anche secondo gli ultimi dati previsionali di viale Trastevere che parlano di 740 mila nuovi iscritti stranieri nelle scuole italiane per il nuovo anno scolastico.

Ma nella scuola materna statale "Quadrifoglio" di Arcella, quartiere di Padova, si è raggiunto un vero record: su un totale di 66 ragazzi solo una bambina è italiana. Una scelta contestata dalla madre della bambina che non ha esitato a denunciare la sproporzione e a criticare la scelta educativa e ditattica dell'istituto.

La signora Eleonora Baccaro, come riportato da Il Mattino di Padova, ha scritto al sindaco Massimo Bitonci e in attesa di una risposta precisa che la sua protesta non è legata a motivi razziali ma alla preoccupazione che la bambina non possa essere indirizzata verso un cultura cristiana. Una preoccupazione condivisa dalle sei insegnanti che lamentano l'assenza di mediatori linguistici e culturali edenunciano le difficoltà di rapportarsi con genitori che spesso non parlano neanche l'italiano.

La protesta, specifica la signora, "non ha per niente una base di razzismo o d’intolleranza nei confronti di chi arriva da lontano". La preoccupazione è di natura culturale e pedagogica. Per la mamma si tratta di "un'integrazione al contrario", con la sua bambina costretta, in qualche modo, ad adattarsi alle altre culture e a rinunciare, ad esempio, alle recite tipiche del periodo natalizio. "Non ha nessun tipo di fondamento scientifico aver messo in piedi una scuola dove c’è un solo bambino italiano", sottolinea la signora Baccaro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Se il premier diventa inevitabile**

giovanni orsina

L’inevitabile. Così già nel 1903, quando l’età giolittiana cominciava appena, Francesco Papafava definì Giovanni Giolitti in una delle sue acutissime cronache politiche per il «Giornale degli Economisti». L’apatia rassegnata con la quale l’altroieri le Camere hanno accolto il discorso di Renzi lascia credere che, dopo più d’un secolo, di «inevitabile» la politica italiana ne abbia infine trovato un altro. Il parallelismo non è soltanto retorico o giocoso: se vogliamo davvero comprendere la mutazione profonda che il sistema politico italiano ha subito negli ultimi tre anni, guardare a Giolitti e all’Italia liberale potrebbe esserci assai più utile che restare aggrappati alle logiche bipolari per il momento del tutto superate del 1994-2011, o a quelle partitiche del 1948-1992.

Col discorso di martedì – in particolare coi passaggi su lavoro e giustizia, nei quali ha preso posizioni che solo con grande sforzo possono esser distinte da quelle della tradizione berlusconiana – Renzi ha completato un’operazione che, in senso tecnico e non morale, potremmo definire trasformistica: ha colmato parte del fossato che divide destra da sinistra, preparando il terreno per una grande confluenza al centro.

È un pezzo che quest’operazione va prendendo forma, del resto: si pensi soltanto alle retoriche e ai ragionamenti sul Pd «partito della nazione» che hanno cominciato a circolare all’indomani delle elezioni europee e sono proseguiti per tutta l’estate.

Come sempre accade nelle operazioni trasformistiche, anche quella che sta compiendo il presidente del Consiglio si collega – causa e conseguenza insieme – all’evanescenza politica delle opposizioni. Troppo deboli in partenza per impedire a Renzi di conquistare il centro, i suoi avversari sono condannati adesso a scegliere fra due vie ugualmente perdenti: o condurre un’opposizione del tutto sterile, o convergere con lui, ma in posizione subalterna. Sulla prima strada si è buttato il Movimento 5 stelle – che, pur andando ancora bene nei sondaggi, a un anno e mezzo dalle elezioni si configura in termini politici come un’esperienza completamente fallimentare. La seconda opzione è invece quella a cui sempre più si va accomodando Forza Italia, con buona pace di Renato Brunetta. A guardarli, salgono davvero alla mente gli avversari dell’uomo di Dronero: il povero Sidney Sonnino, galantuomo impolitico i cui due governi non riuscirono a durare più di cento giorni l’uno; i socialisti perennemente oscillanti fra la collaborazione e il sovversivismo; i radicali che non sapevano più da che parte girarsi, finché non si misero in pancia a Giolitti dando due ministri al suo quarto gabinetto.

Come sempre accade nelle operazioni trasformistiche, anche in questo caso i dissensi e le insoddisfazioni, frustrati e compressi dall’assenza di uno sbocco politico, riemergono di continuo in maniera surrettizia, disordinata, distruttiva. Tutte le votazioni a scrutinio segreto che si sono svolte nelle Camere negli ultimi tempi, ad esempio, hanno sistematicamente dato un risultato differente da quello che ci si aspettava sulla carta – fino allo psicodramma attuale dell’elezione dei giudici costituzionali. O ancora: Renzi, che come ogni buon comunicatore ha bisogno di nemici, non riesce a trovarne neppure uno che abbia un volto e un’identità precisi, e deve continuare all’infinito a sgranare il rosario, tanto vago quanto stucchevole, dei gufi e rosiconi.

L’inevitabile Giolitti lo era a tal punto che la sua era è durata fino al 1914. Fra l’uomo di Dronero e quello di Pontassieve, però, corrono due differenze fondamentali. La prima: Giolitti poteva governare un parlamento sminuzzato e caotico perché si appoggiava su tre pilastri: il sovrano; la capacità di convocare e condizionare le elezioni; un controllo ferreo sulla macchina amministrativa, fatto di grande competenza e durezza sorprendente. A Renzi un punto d’appoggio al Quirinale certo non manca, ma non si sa per quanto tempo ancora resterà. Le elezioni il presidente del Consiglio le minaccia, proprio perché soltanto così può sperare di aver ragione delle opposizioni striscianti – ma la minaccia non è efficacissima, visto che non è facile darle davvero seguito. La macchina amministrativa, infine, per lui non è una soluzione, ma un problema.

La seconda differenza è che il sistema politico giolittiano era fatto per funzionare così, e altro non si conosceva. Il trasformismo renziano viene invece dopo quasi vent’anni di bipolarismo – e i protagonisti stessi dell’operazione trasformistica, l’uomo di Pontassieve e quello di Arcore, restano in teoria dei bipolaristi convinti. Bisognerà capire, in queste circostanze, se la soluzione trasformista oggi provvisoria è destinata a farsi permanente, complici il sistema elettorale proporzionale attualmente in vigore e le viscosità della cultura politica italiana. Oppure se stiamo vivendo una fase di transizione verso il ripristino di una situazione di competizione politica nella quale di «inevitabili», almeno, ce ne siano due.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Comunione ai risposati, anche il cardinal Scola dice no: “Però snelliamo i processi di nullità”**

**L’Arcivescovo di Milano: «Il problema non è il peccato ma la condizione di vita di chi ha stabilito un nuovo vincolo»**

Nell’ambito del dibattito sul prossimo Sinodo sulla famiglia convocato da papa Francesco, pubblichiamo in esclusiva un articolo a firma dell’arcivescovo di Milano, card. Angelo Scola. Nella forma integrale apparirà sul prossimo numero (16/2014) della testata bolognese Il Regno, quindicinale edito dal Centro editoriale dehoniano di Bologna.

Spesso la Chiesa viene accusata di insensibilità e incomprensione di fronte al fenomeno dei divorziati risposati senza ponderare attentamente il motivo di questa posizione, che essa riconosce fondata nella divina rivelazione.

Infatti non si tratta di un arbitrio del magistero ecclesiale, ma della consapevolezza della natura singolare della differenza sessuale e dell’inscindibilità del legame tra eucaristia e matrimonio.

Eucaristia, singolarità della differenza sessuale, riconciliazione e divorziati risposati: le ragioni del magistero.

In questa prospettiva vanno richiamati due elementi che è necessario continuare ad approfondire. Certamente nell’eucaristia, a determinate condizioni, è presente un aspetto di perdono, tuttavia essa non è un sacramento di guarigione. La grazia del mistero eucaristico attua l’unità della Chiesa come sposa e corpo di Cristo e questo esige in chi riceve la comunione sacramentale l’oggettiva possibilità di lasciarsi incorporare perfettamente a lui.

Alla luce di questo intrinseco rapporto si deve dire che ciò che impedisce l’accesso alla riconciliazione sacramentale e all’eucaristia non è un singolo peccato, sempre perdonabile quando la persona si pente e chiede a Dio perdono. Ciò che rende impossibile l’accesso a questi sacramenti è invece lo «stato» (condizione di vita) in cui coloro che hanno stabilito un nuovo vincolo vengono a trovarsi. Una condizione che domanda di essere cambiata per poter corrispondere a quanto si attua nei due sacramenti.

Nello stesso tempo è importante evidenziare molto meglio come il non accesso ai sacramenti della riconciliazione e dell’eucaristia di coloro che hanno stabilito un nuovo vincolo non sia da ritenersi una «punizione» rispetto alla propria condizione, ma l’indicazione di un cammino possibile, con l’aiuto della grazia di Dio e dell’immanenza nella comunità ecclesiale. Per questa ragione, ogni comunità ecclesiale è chiamata a porre in essere tutte le forme adeguate per la loro effettiva partecipazione alla vita della Chiesa, nel rispetto della loro concreta situazione e per il bene di tutti i fedeli.

Senza negare il dolore e la ferita, la non accessibilità al sacramento dell’eucaristia invita a un percorso verso una comunione piena che avverrà nei tempi e nei modi decisi alla luce della volontà di Dio.

Nel quadro di una antropologia adeguata poi è decisivo considerare attentamente l’esperienza comune: ogni uomo è situato come «singolo» entro la differenza sessuale, che non può mai essere superata. Misconoscere l’insuperabilità della differenza sessuale significa confondere il concetto di differenza con quello di diversità. Ciò avviene spesso nella cultura contemporanea che al binomio «identità-differenza» sostituisce il binomio «uguaglianza-diversità».

La diversità mette in campo la relazione all’altro («inter-personale»). Al contrario, ciò che sperimentiamo nella differenza indica una dimensione insuperabile interna all’io («intra-personale»). È qualche cosa che riguarda l’identità costitutiva di ogni singolo.

Le cause di nullità matrimoniale

Occorre inoltre prendere in attenta considerazione la condizione di quanti ritengono in coscienza che il loro matrimonio non sia stato valido.

La singolarità della differenza sessuale e la intrinseca relazione tra matrimonio ed eucaristia, impongono una riflessione attenta sulle problematiche legate alla dichiarazione di nullità del matrimonio. Quando se ne presenti il bisogno e venga richiesto dai coniugi, diventa essenziale verificare rigorosamente se il matrimonio sia stato valido e pertanto sia indissolubile. Sappiamo bene quanto sia difficile per le persone coinvolte tornare sul proprio passato, segnato da sofferenze profonde. Anche a questo livello emerge l’importanza di concepire in modo unitario la dottrina e la disciplina canonistica.

Tra le questioni da approfondire va menzionata la relazione tra fede e sacramento del matrimonio, sulla quale Benedetto XVI è tornato più volte. In effetti la rilevanza della fede in ordine alla validità del sacramento del matrimonio è uno dei temi che la condizione culturale attuale, soprattutto in Occidente, costringe a valutare con molta cura. Oggi, almeno in determinati contesti, non si può dare per scontato che i coniugi con la celebrazione delle nozze intendano «fare quello che intende fare la Chiesa». Una mancanza di fede potrebbe oggi condurre a escludere i beni stessi del matrimonio. Se è vero che non è possibile giudicare ultimamente la fede di una persona, non si può però negare la necessità di un «minimum fidei» senza il quale il sacramento del matrimonio non è valido.

Come emerge anche nell’Instrumentum laboris, è auspicabile che a proposito dei processi di nullità si tenti qualche via che non solo ne snellisca i tempi – nel pieno rispetto di tutti i passaggi necessari – ma renda più evidente l’intima natura pastorale di tali processi. In tal senso la prossima Assemblea straordinaria potrebbe suggerire al Papa di valorizzare di più il ministero del vescovo. In concreto, potrebbe suggerire di verificare la praticabilità dell’ipotesi, indubbiamente complessa, di dar vita a un procedimento canonico di carattere non giudiziale e avente come referente ultimo non un giudice (o un collegio di giudici), ma il vescovo o un suo delegato. Intendo un procedimento normato dalla legge della Chiesa, con modalità formali di acquisizione delle prove e di valutazione delle stesse.

A titolo puramente esemplificativo si potrebbe esplorare il ricorso ai seguenti elementi: la presenza in ogni diocesi (o in un insieme di piccole diocesi) di un servizio di ascolto delle situazioni di fedeli che hanno dubbi circa la validità del loro matrimonio. Da qui potrebbe prendere avvio un procedimento di valutazione della validità del vincolo, rigoroso nella raccolta di elementi di prova, condotto da un apposito incaricato, da trasmettere al vescovo, con il parere dello stesso incaricato, del difensore del vincolo e di una persona che assiste il richiedente. Il vescovo sarebbe chiamato a decidere in merito alla nullità. Contro tale decisione sarebbe sempre possibile l’appello (da parte di uno o dell’altro coniuge) alla Santa Sede. Questa ipotesi non vuole essere un escamotage per affrontare la delicata situazione dei divorziati risposati, intende piuttosto rendere più evidente il nesso tra dottrina, pastorale e disciplina canonica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ucraina, a Donetsk si continua a combattere. Poroshenko: “Non ci sarà una nuova Urss”**

**I separatisti denunciano nuovi scontri nei pressi dell’aeroporto. Il presidente di Kiev: «Ormai siamo una nazione europa». Ieri 12 morti. L’Onu: dall’inizio del conflitto 2900 vittime**

La tregua in Ucraina è stata nuovamente violata. Uno scambio a fuoco a Donetsk nella notte ha ucciso due persone e altre quattro sono rimaste ferite. A riferirlo i separatisti della Repubblica popolare di Donetsk. Spari di artiglieria presso l’aeroporto, così come presso le piazze Ottobre e Spartak. «Sono 9 le case danneggiate, due i morti e feriti quattro civili» ha detto la milizia. I filorussi enumerano inoltre sei casi di violazione delle forze di sicurezza di Kiev del cessate il fuoco.

In un’intervista con l’emittente televisiva canadese Cbc il presidente ucraino Petro Poroshenko ha spiegato che l’Ucraina «ha infranto qualsiasi speranza di ripristinare dell’Unione Sovietica». Poroshenko, che è attualmente in visita in Canada, ha detto anche che «l’Ucraina ha bisogno di tutto il mondo nella lotta per il suo problema di sicurezza». Alla domanda sulla possibilità di una nuova “guerra fredda”, Poroshenko ha detto che il parlamento ucraino ha votato a favore della ratifica dell’accordo di associazione con l’Unione europea. «L’Ucraina ha attraversato il Rubicone e ha infranto qualsiasi speranza di ripristinare dell’Unione Sovietica. Siamo una nazione europea» ha aggiunto Poroshenko, secondo il suo servizio stampa.

Intanto una troupe della redazione moscovita della BBC è stata aggredita ad Astrakhan, Russia meridionale, dove si era recata per raccogliere materiale sulle morti di militari russi oltre il confine con l’Ucraina. Lo riporta oggi la radio Eco di Mosca. Alcuni uomini si sono avvicinati con fare aggressivo al gruppo di reporter che usciva da un bar e dopo aver colpito l’operatore e buttato a terra la sua telecamera, si sono dileguati. Mentre i giornalisti erano dalla polizia a denunciare l’accaduto, qualcuno è entrato nell’auto della troupe e ha cancellato i video dalla scheda di memoria. I giornalisti hanno fatto tutti ritorno a Mosca.

Nella giornata di ieri almeno 12 civili sono stati uccisi oggi nel sud-est dell’Ucraina a dispetto della tregua. Secondo le forze armate di Kiev almeno 10 civili sono morti in seguito a un bombardamento di artiglieria a Nizhnia Krinka, a 20 chilometri da Donetsk. Le truppe di Kiev accusano del bombardamento su Nizhnia Krinka i miliziani separatisti e denunciano che sono stati usati anche dei missili Grad e che nove abitazioni sono state distrutte. Il bombardamento sarebbe avvenuto tra le 8.45 e le 11.40 locali (quindi tra le 7.45 e le 10.40 italiane). Secondo l’Onu, almeno 2.900 persone hanno perso la vita nel conflitto scoppiato ad aprile nell’Ucraina sud-orientale.